



L'ALPINO



Fondatore I. BALBO
 Abbonamento annuo
 Italia L. 20 - Estero L. 50

FOLGIO D'ORDINI
 del 10° Regg. Alpini

Dir. A. MANARESÌ
 Direz. e Amm. ROMA
 V. Crociferi, 44 - Tel. 61614

Parole al Paese

In un articolo di qualche tempo fa, il Ministro della Propaganda germanico faceva alcune osservazioni che meritano di essere riportate:

« È cosa acquisita per vecchia tradizione: si lamentano di più proprio le persone che hanno ragione degli altri di farlo; d'altra parte quanti hanno motivo di lamentarsi sono costretti occupati delle loro cure che non riescono a farlo. Ciò si può constatare particolarmente in epoche di dura tensione, come la guerra. Di rado, per esempio, si sente che un combattente si lamenti. Egli viene dalle torride regioni dell'Africa settentrionale, dal gelido inferno di Russia, viene in licenza a casa per pochi giorni. Tutto gli appare in Patria nuovo ed irreale. Che la vita borghese si svolga, almeno in apparenza, quasi normalmente: che le strade e le case siano pulite e curate, che i tram e i treni circolino, se pure con piccole limitazioni, che i cinematografi, i teatri, le sale da concerto stiano aperti e frequentatissimi, tutto questo lo trasporta dal fronte e dalla sua dura vita in un paese fiabesco. Egli non può immaginarsi che qui qualcuno abbia motivo di lagnarsi. Ciò che irrita, turba e opprime il borghese è per il combattente una bagatella che non merita attenzione alcuna.

« Si può comprendere che il combattente non abbia molta comprensione per le lamentele del paese, provocate da cose che non hanno importanza alcuna di fronte alle preoccupazioni sue. Che significa dover aspettare cinque minuti più del normale il tram e trovarlo stracarico di gente? Nell'Africa del Nord non circolano tram di nessun genere. La qualche volta per tutto il giorno si è in una piccola e stretta buca, senza alcun riparo e si è tormentati da sciami di mosche.

« La capacità dell'uomo di sopportare dei dolori, è relativa. Essa dipende in buona parte dalla qualità dei dolori che gli vengono imposti dal destino. In genere l'uomo li sopporta tutti, quando non ne può fare a meno.

« È proprio l'epoca attuale comincia a pesare particolarmente, là dove gli uomini considerano la guerra come l'eccezione e tentano sempre di mantenere molto della pace. Essi difendono gli ultimi ricordi di questa come un caro possesso e deplorano la sua scomparsa a pezzo a pezzo. Stanno molto meglio coloro che sulla pace ci hanno messo una pietra sopra e per tutta la durata della guerra si sono organizzati in base a questa.

« Coloro che combattono questa guerra, sono uomini del nostro popolo, coloro che la portano a compimento sono figli del nostro popolo. Essa viene fatta solo ed esclusivamente per gli interessi di questo popolo. Non si tratta oggi di trono o di altare, ma di grano e di olio, di spazio per il nostro crescente numero di abitanti i quali non possono essere più nutriti nei confini che finora ha avuto la nostra Patria.

« Sono sempre i migliori quelli che la guerra richiede da un popolo in lotta. È una selezione spietata in senso negativo, che può essere giustificata innanzi alla storia unicamente dal fatto che contemporaneamente crea terra e spazio per una futura, prospera vita del popolo vita ricca di figli. La guerra moderna nella sua brutale crudeltà sarebbe insopportabile se non fosse fatta per il popolo. Essa deve offrire la garanzia che da ogni vita di giovane eroe che si spegne scaturisce una delle fonti del più ricco e più felice avvenire del nostro popolo ».

« Fraternalmente uniti al popolo tedesco in questa guerra di vita o di morte, noi soffriamo gli stessi suoi dolori, con lui dividiamo il pane amaro ed il rischio mortale,

insieme maturiamo la certezza dell'immaneabile Vittoria.

Questo sente il popolo italiano, il vero popolo nel quale si confondono e si potenziano tutte le classi sociali che danno alla guerra sacrificio e sangue; questo sente il Paese, profondamente sano e buono che si ritrova nei momenti duri e respinge — come scoria — lontano da sé, i dubbiosi, gli inerti, i cattivi italiani.

Pochi — in verità — quei traditori della Patria che esitano e dubitano, che s'attardano sui marciapiedi, che mormorano e tremano se la guerra si avvicina e valica le frontiere: tanto pochi da poter essere castigati a dovere.

Non vi possono essere disertori nell'ora decisiva, mentre i nostri soldati, dalla Libia alla Russia, dalla Croazia a Tunisi, si battono eroicamente per la vita e per il domani del popolo italiano.

MANARESÌ

Alpini sul Don

Proseguono i duri combattimenti sul fronte russo: là dove più aspra è la battaglia, ivi combattono le eroiche divisioni dell'Armia, ivi si coprono di nuovi allori gli alpini d'Italia. La stampa germanica ne segue ammirata le gesta e si rende interprete del sentimento di profonda riconoscenza della Nazione.

È un destino di gloria quello che si rinnova ad ogni guerra per le Fiamme Verdi: destino di gloria che gli alpini si sono forgiato con il loro strenuo valore, con la loro incrollabile fermezza, con il loro altissimo spirito di sacrificio. Settanta anni di vita: centotrentotto medaglie d'oro, la percentuale massima di decorati e di caduti, una tradizione di eroismo che non conosce eguali e che ha ormai raggiunto i limiti del leggendario.

Adua, Derna, Albania, Ortigara, Grappa: avrebbero saputo i « bocia » emulare i « vecchi » di Menini e di Cantore? Venne l'Etiopia, venne la Spagna e furono molte le Penni. Nere che, inquadrata nella Specialità o sotto le insegne legionarie, si batterono vittoriosamente all'Aradam ed a Mai Ceu, sull'Ebro ed in Catalogna. Poi, la prova suprema, la guerra di liberazione: contro l'Asse gli stessi falsi alleati di ventidue anni prima, gli stessi nemici di ieri. Partirono gli alpini, tutti gli alpini questa volta per tutti i fronti: dalle dure vittoriose giornate del fronte occidentale alle sanguinanti balze del Golico e dello Spadarit, dalle riarse quote di Cheren alla tormentata ribelle Balcania, il destino di gloria li ha seguiti. Oggi gli alpini d'Italia sono sul Don e si battono in una lotta aspra e sanguinosa: al disopra della crudeltà della lotta e del gelo che si incidono nelle loro carni, corazzati dalla loro naturale consapevole disciplina sovrà di frozzoli, es-

sentono l'orgoglio del compito cui la Patria ha loro affidato anche su quel lontano fronte: è la difesa della loro fede, del campanile, del focolare, delle loro inviolate montagne, supremi valori della forte razza montanara.

Ricordate i bollettini del fronte greco e africano? Dalla prosa scarna che riepilogava ventiquattro intere ore di lotta, balzavano i nomi gloriosi delle nostre divisioni, dei nostri battaglioni, dei nostri Eroi e venivano additati alla ammirazione della Nazione. Oggi che sappiamo cosa significassero quelle citazioni, oggi che ancora non si è spenta l'eco di quelle giornate, un altro bollettino — germanico, questa volta — grida al mondo intero l'eroismo degli alpini: « Nei combattimenti difensivi nella grande ansa del Don si è particolarmente distinta la divisione italiana « Julia ».

Un nome, « Julia »: tre medaglie d'oro alle bandiere, quattordici ad eroici caduti di questa guerra: un simbolo della Patria. Come la « Julia », con lo stesso strenuo coraggio, combattano sul fronte russo le altre nostre divisioni: reparti gloriosissimi, che nelle precedenti campagne hanno dato un superbo contributo di valore e sono stati ripetutamente citati all'ordine del giorno. Dove saranno gli alpini, ivi non mancherà la Vittoria! Nel luminoso solco della tradizione alpina, i « bocia » hanno dimostrato di essere fierissimi eredi delle nostre glorie!

P. G.

La Penna Nera

Leggendo in questi ultimi giorni il rinnovarsi di epiche gesta di *pennine nere* sul fronte del Don, mi sono con orgoglio calcolato in testa il mio vecchio cappello alpino, ho lasciato con dita amide la vecchia penna nera, ho spianato col palmo della mano qualche piega e me ne sono andato così in giro — e perché non dirlo? — con l'orgoglio e la fierezza di appartenere a questa grande famiglia di *pennine nere*, di essere stato e di essere alpino.

Me ne andavo in giro fischiettando la canzone del nostro cuore:

*Sul cappello che noi portiamo
 c'è una lunga penna nera
 che a noi serve da bandiera
 su quei monti a guerreggiar...
 e riandavo col pensiero il tempo
 in cui « bocia » ebbi l'onore di
 mettermi il cappello con la penna
 nera.*

E col pensiero rievocavo il sermone del mio vecchio capitano, con tanto di baffi, fatto a noi giovani subalterni, di nuova nomina, quando nell'ormai lontano 1917 ci presentammo al deposito del reggimento. Esso ci disse pressoché a poco:

« Avete oggi la gioia di portare la penna sul cappello. Voi non sapete ancora quale onore sia questo. La penna è più che un segno distintivo, è quasi un premio che bisogna meritare. Io sono sicuro che voi saprete guadagnarvele. Raggiungete ora i vostri battaglioni, troverete lassù *vecchie penne* che vi guideranno e vi insegneranno come si fa la guerra. E la guerra, ragazzi, è una cosa seria, seria ma bella, direi brutta ma bella!... Ve lo dico io che gli l'ho provato! ». (Avevo tre ferite e due medaglie al valore).

Ricordo un giorno che a Bassano del Grappa, durante la guerra, il maggiore riuni il battaglione che scendeva dal Grappa per un breve discorso: « Molte *pennine* abbiamo lasciato lassù, ma il nemico non è passato; non passerà perché domani *nuove penne* verranno a colmare i vuoti e potranno ancora volare verso la vittoria ».

Mi pareva ancora di sentire un capitano che diceva prima di un attacco: « Due alpini hanno chiesto visita: uno è proprio ammucchiato, povero figlio, ha un f-ibro-mel... Ma l'altro... l'altro temo non abbia niente, ma se non ha niente, come è vero Dio, gli tolgo la penna ».

E ancora un colonnello nell'assumere il comando di reggimento diceva ai soldati: « Sono lieto di tornare fra i miei alpini; lasciate la penna (veniva dallo S. M.) è stata una necessità, ma è stato anche un dolore. Chi ha avuto l'onore di portarla una volta, è come l'avesse conficcata non sul cappello ma nel cuore, e ne sente la mancanza quando non può portarla. Ecco perché oggi per me è doppia gioia: ritorno fra voi, alpini; rimetto la penna! ».

Penna nera, tu non sei solo un segno, una esteriorità, una divisa, tu sei per noi alpini un simbolo, un qualche cosa di caro, un'insegna che si porta così come si può portare una bandiera e come una bandiera a noi servi... su quei monti a guerreggiar!

È recante l'episodio di un alpino che, ferito alla testa, sul fronte greco, se ne stava al posto di medicazione con la testa racchiusa in un turbante di candido



*Cel e diad da bravi amis, — Són còm mi contra i nemis!
 Treuvé pan për i se dent, — Còsti pléier propòtent!
 (L'alpin an bataja di Papà Bea) Dia di APOLLONI*

